

Mameli federalista merita un po' di rispetto

Bossi vuol mandare in pensione «Fratelli d'Italia»
La Russa litiga con i padani, e tutti dimenticano che l'autore era un regionalista convinto

Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa



Umberto Bossi sul palco di Pontida

Il dossier

ORESTE PIVETTA

MILANO
politica@unita.it

Se a 150 anni dall'Unità d'Italia si sta ancora a discutere dell'Inno, se addirittura si polemizza sull'Unità, se si debba festeggiare o se sia meglio ormai progettare una sana divisione in protettorati, land o macroregioni, si dà una prova di meravigliosa evidenza (quasi pittorica) del degrado di questo paese. Un errore, banale, lo commiserò anche i nostri padri costituenti, che non vollero aggiungere alla Carta una frasetta innocua del tipo: l'inno di Goffredo Mameli (e di Michele Novaro, il musicista) è il nostro Inno Nazionale. Non lo fecero, perché erano uomini educati a ben altre note, ma lasciarono così aperta la strada all'eventualità di un cambiamento: come intesi fin dalle elementari, quando a scuola ci facevano cantare accanto a Mameli anche il "Va' pensiero...", insieme con "Sole che sorgi libero e giocondo..." e persino con il coro dai "Lombardi alla prima crociata", certamente il più battagliero, con quella invocazione, "Oh Signore dal tetto natio", che prelude all'assalto di Gerusalemme. Che si perda tempo per questo, quando la Fiat minaccia di chiudere lo stabilimento di Pomigliano d'Arco, mette tristezza, angoscia e pena. "La situazione è grave, ma non seria" (lo scriveva Flaiano) e di sicuro non bastano a ricondurla su una via meno imbarazzante le smentite del ministro Zaia e la sollecitudine del ministro La Russa.

Il primo ci ha spiegato che è stato tutto un equivoco. Ma l'equivoco non cancella il triste spettacolo di un coro che si esibisce nel momento solenne davanti a una platea deserta perché tutti se n'erano andati da un'altra parte. Zaia potrebbe immaginare alle sue spalle solerti camerieri e dovrebbe ricordare alle nostre spalle decenni leghisti di secessioni, marce sul Po, guerriglieri bergamaschi, bandiere tricolori con le quali pulirsi si sa dove. Un'infinità di volte Bossi ha sentenziato che l'inno di Mameli meriterebbe la pensione. Maroni, ha provveduto facendo eseguire durante la festa della Repubblica a Varese "Una gatta sul tetto che scotta" di Gino Paoli al posto di "Fratelli d'Italia". La Russa, da memore ex fascista (fu la destra a rilanciare Mameli nel dopoguerra, dopo che i fascisti del ventennio gli avevano preferito altre amene canzoni o musiche degne di qualche imperial tradizione), ha promesso che correrà ai ripari presentando un decreto legge per regolare l'uso dell'inno. Non dice come rego-

lerà i suoi rapporti con la Lega secessionista, antiromana, antimeridionale, antiunitaria.

Mameli, tutto sommato, meriterebbe rispetto. Scrisse i suoi "Fratelli d'Italia" a ventuno anni, morì a ventidue nel 1848 sulle barricate di Roma, che avrebbe voluto capitale di una repubblica italiana, libera dalle invadenze papaline, unita ma governata secondo il sistema di una federazione di regioni. Si scopre leggendo i suoi scritti (raccolti in un volume economico per Feltrinelli da David Bidussa) che era federalista e regionalista (e naturalmente repubblicano, spirito laico e anticlericale), molto prima di Bossi e della sua compagnia. Almeno il Bossi dovrebbe conoscere quella strofetta che recita: "Dall'Alpe a Sicilia, / Dovunque è Legnano; / Ogn'uom di / Ferruccio / Ha il core e la mano; / I bimbi d'Italia / Si chiaman Balilla; / Il suon d'ogni squilla / I Vespri suonò...". Dove s'esalta il Carroccio, ma s'esaltano soprattutto quelle imprese "cittadine"... Ovviamente Mameli si richiama all'unità, che come sempre concede la speranza più concreta alla vittoria: "Noi fummo da secoli / calpesti, derisi, / perché non siam / popolo, / perché siam divisi...". Mameli, che era un giovane coraggioso e onesto, per l'Italia sacrificò la vita, colpito da una pallottola francese (per questo, nel 1941, all'ingresso in guerra contro la Francia, Mussolini avrebbe

L'autore

Scrisse l'inno a 21 anni e morì a 22, nel 1848, sulle barricate romane

be voluto la sua sepoltura al Vittoriale: poi non trovò posto al cadavere imbalsamato e lo lasciò, provvisoriamente cioè per l'eternità, nella chiesa romana di S.Maria in Traverso). I leghisti, cantori del "Va' pensiero", rispondono citando i flebilissimi sentimenti federalisti dello stesso Temistocle Solera, librettista di Verdi e poeta non meno mediocre di Mameli.

Viste le parti in campo e la biografia di Goffredo Mameli, ci verrebbe da tirare per "Fratelli d'Italia", lasciando Verdi a Muti, ad Abbado, a Barenboim, alla Scala...

I comportamenti della Lega, ripetuti alla noia, meriterebbero però una riflessione comune e da parte dei suoi alleati qualcosa di più di un disegno di legge. Non si farà nulla, perché tutti in quell'alleanza, per una ragione o per l'altra, giocano a "scassare" Paese, Costituzione, magistratura, codici, giornali, sentimenti, persino una identità nazionale, quando si professa, come la Lega professa, che per salvarsi la via migliore è chiudersi a casa propria, cancellando anche l'idea di "sacrificio". ♦